

D'Antone colpevole anche in appello

“Contribuì a rendere più forte la mafia”

Comunque sia, alla fine, Ignazio D'Antone è colpevole. Anche se la Corte d'appello dissente - in parte - dalle motivazioni del tribunale, poco cambia per l'ex capo della Squadra Mobile e della Criminalpol per la Sicilia occidentale: dieci anni aveva avuto in primo grado, con l'accusa di concorso in associazione mafiosa, e dieci anni ha avuto in appello. Ora, di quest'ultima sentenza, emessa il 30 aprile dalla terza sezione della Corte, presieduta da Salvatore Virga, sono stati depositati i motivi, e la difesa - rappresentata dagli avvocati Ninni Reina e Beppe Galliano - prepara il ricorso in Cassazione.

Della colpevolezza di D'Antone e della sua contiguità con la mafia, la Corte è pienamente convinta: lui, poliziotto che avrebbe dovuto combattere la mafia, contribuì «al rafforzamento dell'organizzazione nel suo complesso» e agevolò la «consapevolezza di una garanzia generica di impunità». I giudici analizzano i punti individuati dal pm Nino Di Matteo e dal pg Daniele Marraffa, nei due processi celebrati contro D'Antone: evidenziano, in particolare, gli interventi del funzionario per scongiurare l'arresto di Pietro Vernengo, durante il battesimo del nipotino, la notte di Natale del 1983, e per far fallire il blitz dell'hotel Costa Verde, nel 1985. Parlano dei suoi rapporti tesi con colleghi uccisi dalla mafia: Ninni Cassarà, Beppe Montana, Roberto Antiochia. Concludono che D'Antone, «in considerazione dell'effetto devastante della sua azione criminosa» nei caldissimi anni '80, non meriti le attenuanti generiche chieste dalla difesa «in subordine», rispetto all'assoluzione.

Pur condividendo «in massima parte» la prima sentenza, «singoli punti» di quella motivazione, scrive il consigliere Marina Ingoglia, «si spingono al di là di ciò che è realmente deducibile». Un esempio di dissenso è la valutazione dei rapporti tra D'Antone e il mafioso di Bagheria Carlo Castronovo: secondo il tribunale, erano state «certamente poste in essere condotte di favoreggiamento del boss», consistite nel non avere indagato su di lui a proposito di un'estorsione ai danni della farmacia Terranova, e nell'avergli consentito di sfuggire a un fermo, nel 1984. La Corte d'appello condivide invece le tesi difensive e osserva che «il rapporto di conoscenza non prova che l'imputato abbia certamente ostacolato la ricerca del boss». Non è stato accertato, poi, «in che cosa sarebbe consistito l'aiuto e in quale specifica occasione ciò sarebbe avvenuto».

Ridimensionato anche un altro episodio, il rimprovero che D'Antone mosse all'allora commissario Saverio Montalbano, per non essere stato informato dell'arresto di Giuseppe Calascibetta: secondo il tribunale, l'imputato sarebbe voluto essere preavvertito per passare la notizia ai boss, ma i giudici d'appello rilevano solo «la stranezza del comportamento del D'Antone», che non mostrò «compiacimento per la buona riuscita dell'operazione, ma visibile irritazione». Questo atteggiamento non rileva penalmente, così come è ininfluente l'episodio descritto dall'ex collaborante Rosario Spatola, che aveva parlato di una presunta intimidazione ai suoi danni da parte di D'Antone: il funzionario sarebbe entrato e avrebbe guardato Spatola mentre questi veniva interrogato.

La Corte d'appello non condivide la valutazione del tribunale nemmeno sotto l'aspetto dell'individuazione di ciò che avrebbe spinto D'Antone a tradire: non fu «per ragioni di tranquillità personale». I giudici di secondo grado, però, non offrono un movente alternativo.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS